

Raggamuffin La prima volta di Shabba

ROMA - C'ulto del machismo, immagine da rapper sesso, politica e reggae sono le credenziali di Shabba Ranks re incontrastato del moderno «dance hall style» giamaicano, che sarà nei prossimi giorni per la prima volta in Italia con una «mini-tournée» assolutamente imperdibile per gli appassionati di reggae e raggamuffin giovedì 19 è al Vox Club di Nonantola (Modena), il 20 al Palladium di Roma ed il 21 al Havana Club di Pozzuoli (Napoli). A rendere ancora più speciale l'evento, c'è il gruppo chiamato ad aprire i suoi show, i Sud Sound System, massime stelle del raggamuffin nostrano, che hanno appena pubblicato un nuovo mix, *Chiappati*, e sono in procinto di debuttare con un album.

Shabba - vero nome Rexton Gordon - è nato 26 anni fa a Sturgeton, il quartiere più povero di St. Ann Parish, Giamaica, ed ha iniziato a cantare giovanissimo, appena quattordicenne, col nome d'arte di Co-Pilot. Il primo disco firmato Shabba Ranks arriva nell'81, è *Holla fresh* (il titolo - spiega lui - significa che uno dovrebbe sempre farsi un bagno per mantenere fresche le idee) - seguono collaborazioni con alcuni dei più importanti produttori reggae e partecipazioni a dischi di Dennis Brown, Gregory Isaacs. Primo grande successo per Ranks è *Law blanket*, «coperta viva» (la donna sotto la coperta e lì per tenere caldo un uomo). Quindi non è una coperta viva - è la spiegazione fornita dal cantante - e la dice lunga sul personaggio che ama farsi fotografare a torso nudo, coperto di catene e anelli d'oro massiccio: «snocciola dischi come *Wicked in bed* (percepso a letto)» e l'ultimo, fresco di usci e *Xtra material*, campionario di prodezze sessuali e sospiri, che in qualche Prince. A sostenere il mito di Shabba Ranks, una voce profondissima, scura, e un carisma che espone soprattutto dal vivo. *Al Sa*

Il Festival cinema giovani di Torino aperto da «Volevo vedere gli angeli» Viaggio nella Mosca dell'era Eltsin di due giovani già senza speranze

Nell'inferno della Russia

La prima volta fu proprio a Torino, cinque anni fa. Con *Neprofessionally*, una storia di bande giovanili, scandita sulle canzoni dei Beatles, Sergej Bodrov si rivelò al pubblico dei festival vincendo il Premio speciale della giuria. Quest'anno Bodrov è tornato con un nuovo film. S'intitola *Volevo vedere gli angeli* è prodotto e co-sceneggiato da sua moglie, Carolyn Cavallero, un'americana di origini torinesi.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

TORINO - «Hai visto *Easy Rider*?» dice il giovanissimo vagabondo all'amico cui piace affrontare la vita a bordo di una moto d'epoca «Parla di due che girano l'America su una Harley Davidson. Che alla fine vengono uccisi. Ma che prima si sono molto divertiti». È la ragazza di appena sedici anni, che gli fa da guida in un sottobosco metropolitano fatto di mafia e miserie, rock club affollatissimi e strade deserte, ha un segreto che confessa solo in un momento di grande intimità: ha scritto una lettera a Madonna perché la chiami a Los Angeles a lavorare e con lei non è un caso che lui, lei e gli altri disperati personaggi di questo film si ritrovino spesso in una «caverna» molto anni Settanta, dove la canzone di maggior successo s'intitola *Mamma anarchia* e a cantarla sono i Mongol Shoodan, un gruppo che in Russia va per la maggiore ma che è avversato dal Eltsin. Insomma *Volevo vedere gli angeli*, il quarto lungometraggio di Sergej Bodrov, russo quarantatreenne di Smakova, il cui film più famoso è *SER La libertà e il Paradiso*, e che ha inaugurato la decima edizione di Cinema Giovani qui a Torino, parla della Russia di oggi e in particolare della vita difficile e

sbandata della generazione appena oltre l'adolescenza. In una grande città come Mosca «dove tutto cambia di continuo - assicura Bodrov - Con una tale velocità che anch'io stento a capirci qualcosa». La Mosca di Bob, detto Saratov dal nome della piccola città da cui proviene, è aggressiva e violenta, percorsa da miseria e antisemitismo, dove non c'è lavoro, e la mafia, piccola o grande che sia, comincia a farla da padrona. Il paesaggio e le vicende del protagonista convivono alla pari nello svolgimento del film di Bodrov, che non assomiglia a *Luna Park* di Pavel Longuine («Non mi piace quel film, è falso e artificioso», preteso *Taxi Blues*) a dispetto del tema analogo. Perché più che il ritratto attendibile di una generazione allo sbando, preferisce essere un noir lirico e maledetto, più vicino a certe moderne storie underground francesi che ai modelli classici americani.



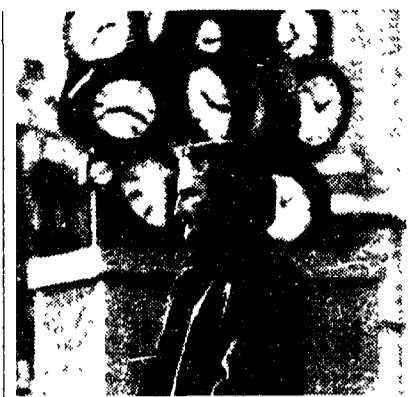
Una scena del film «Volevo vedere gli angeli». In basso il regista russo Sergej Bodrov



ucciderlo. Ma non ne ha il coraggio, preferisce concedere all'amico un'altra chance, ancora ventiquattrore di tempo. Pragmaticamente, crede che i soldi siano più importanti del rispetto delle regole del gioco. Ma, violandone una lui stesso, si avvia con dolente consapevolezza verso un destino tragico. Prima che l'avventura si avvii a conclusione, ha il tempo però di innamorarsi di una ragazza bizzarra e solitaria, che gli apre una finestra su un mondo più sordido di quello che lui è riuscito a intravedere nella breve permanenza a Mosca. Tanto Alexei Baranov quanto Nataliva Ginko, i due interpreti di *Volevo vedere gli angeli*, sono attori non profes-

sionisti. «In Russia è difficile fare film. Io ritengo che per certe storie sia indispensabile lavorare con non professionisti. Con loro non puoi barare, non ti consentono di mentire, di non raccontare la verità». Gli attori del film hanno dato un contributo decisivo all'evoluzione della storia e dunque della sceneggiatura, scritta a quattro mani con Carolyn Cavallero, un'americana, compagna di Bodrov anche nella vita. «L'aspetto più interessante del lavoro - ha spiegato lei - è stato proprio il mettere a confronto le nostre sensibilità, io americana, Sergej russo, nell'immaginare le evoluzioni dei personaggi. Avevamo modelli e idee diverse. Il risultato è dun-

que molto particolare». Quanto alla censura, «non è vero che sia del tutto scomparsa», dice Bodrov. «Per esempio guardando la copia sottotitolata del film, ho scoperto che non è stata tradotta la strofa di una canzone nella quale chi canta invita a «uccidere Lenin». Quanto al mio personaggio e vero sì che è un mafioso, ma è solo un ragazzino, sbadato e sensibile. So che quello della mafia è un problema attorniato da un'atmosfera impropria. Ma almeno adesso sappiamo chi sono i delinquenti, possiamo riconoscerli senza che ci siano maschere a confondere». Stalin, Breznev sono stati i veri mafiosi della nostra storia, anche se erano in pochi a saperlo.



Il musicista Alessandro Sbordoni

Nuova opera sull'inquinamento «Alba» tragica per Sbordoni

ERASMO VALENTE

ROMA - In un clima infuocato dalla rabbia e dallo sdegno, è stata eseguita nell'Auditorium del Foro Italico, sabato, una novità assoluta di Alessandro Sbordoni, compositore che da qualche anno va consolidando una sua inclinazione per il teatro musicale. Ora è la volta di *Alba Cantata sulla perdita del sacro*, in tre parti e sette quadri, per cinque voci soliste, coro e orchestra. Una musica che esce fuori dalle favole e affronta un grande problema di oggi: l'inquinamento. Inquinamento della natura, del paesaggio, delle coscienze, delle menti in oscuramento della ragione, in virtù del quale si perde il «sacro», cioè l'equilibrio tra mondo interno e mondo esterno. Attraverso un testo di Marcello Colitti (scrittore, pittore, scrittore, poeta), che contrappone vicende tra la Nuova Città (l'antica Roma) e i centri abitati tra i quali essa si insedia, si registra la perdita di quell'equilibrio sovrappiù dalla violenza e dai mercanti.

Sbordoni svolge la sua dolente, pensosa e tragica *Cantata*, anche con un imponente slancio lirico, che erompe dall'orchestra, ma soprattutto attraverso preziosi incastri e miriadi di suoni, delicanti e continui, mobilitati con sapienza e cantati sotto la guida di Valerio Mazzini, tra qualche giorno come un precipitare di «pizzicate». Il coro ha una larga parte e le voci soliste hanno la loro incidenza. Bene, a questa musica mirante a ricercare il sacro equilibrio tra le opposte componenti della vita, è toccato il compito di richiamare l'attenzione e l'emozione del pubblico sulla perdita del «sacro», quale si registra, di questi tempi anche ai vertici della Rai. I «mercanti» se la prendono con la musica e, entro il 31 dicembre, alcuni comitati strumentali e tutti quelli corali, operanti presso la Rai cessano dalla loro attività. Per evitare (ci vorrebbero) scommuniche o parole non proprio di ringraziamento da parte del Pontefice, è stato anche annullato, in dicembre, il «Concerto per il Papa», alla Sala Nervi, che poteva essere ancora un'occasione di dibattito. È stato bello, ci hanno detto (noi avevamo ascoltato la prova generale di *Alba*), dopo gli applausi a Sbordoni lo slancio di una grande manifestazione di solidarietà per il coro, protrattasi fino a tardi: con il pubblico mescolato all'orchestra e il coro commosso, che cantava *Viva, pensiero*. Non è stata eseguita la *Suite* dal balletto *Petruska* (Stravinski comprenderà), ma si è programmata una manifestazione con suoni e canti sotto la sede Rai, a Viale Mazzini, tra qualche giorno.

A Catania «Casa La Gloria», di Antonio Di Grado, regia di Puggelli Cari intellettuali, meno confusione il silenzio nasconde un imbroglio



Una scena dello spettacolo «Casa La Gloria» allestito a Catania da Lamberto Puggelli

Stagione tutta italiana (o quasi), anche per questo '92-'93, allo Stabile di Catania. E siciliano, con una doppia presenza, in particolare, di Prandiello Ma, anche, con due novità assolute, la prima delle quali posta a inizio di cartellone. *Casa La Gloria* di Antonio Di Grado, un «quello» molto speciale e, insieme, un amaro e beffardo «rapporto» sulla grandezza e decadenza della intellettualità dell'isola.

AGGEO SAVIOLI

CATANIA - Si parla e si riparla in questo nostro paese a intervalli pressoché regolari del «silenzio» degli intellettuali davanti ai manifestarsi di crisi economiche, politiche, morali, all'insorgere drammatico di problemi troppo a lungo sopiti o rimossi. I protagonisti di *Casa La Gloria* quanto a loro non sembrano esser rimasti in differenti alle vacande della propria terra: a tempo debito sono scaturiti, soprattutto, ma anche artisti e altre discipline, ora riuniti in scintose solidarietà nella dimora che dà il titolo al testo di Antonio Di Grado qui essi registrano «chi più chi meno cosciente» si affida non solo personali fallimenti nella storia e nell'attualità di unintera categoria sociale. Alle spalle degli ipotetici Manrotti, di Sant'Agata, Sant'Antonio, ecc. si promettono grandi ottimi da Virgilio a Prandiello, da Vittorio a Brancati, a Sciascia

(che dell'autore del lavoro è stato amico e maestro) tutti spesso citati o parati, Prandiello in primo piano, luogo dell'azione rammentata *Il Gigante della montagna* ma si avverte pure un'affinità tematica con il misoneismo di *Quando si è qualcuno*, che lo Stabile etneo ha in programma per l'anno venturo e il nome del pittore Angelo Mosca, ricorda quasi alla lettera quello del personaggio centrale di *Un nessuno e centomila*.

Le tensioni ideali che gli animano i personaggi di questo tutt'altro che pio albergo sono dunque scaturite a meschine rivalse, ripicche e gelosie, gli impulsi creativi appaiono convinti in smante di, rotolano simili gli stessi ricordi di un passato più o meno illustre si delomano, sfumano in una tetra fantasmagoria. A far precipitare la situazione, che precipitano due inattesi visi-

tatori, il regista Sergi, intenzionato a ritrarre quella piccola comunità (complice la direttrice della Casa) in un documentario, presumibilmente, carismatico e uno strano investitore, Valenti che sembra a sua volta fuoruscito da qualche film. Detti forse reali, forse immaginari costellano, in effetti, così gli antecedenti come lo svolgimento in corso della trama (che per tale verso può evocare più di un classico del genere). Ma non ci si aspetti che, alla fine, l'imbroglio davvero si scioglia. Non per nulla, il commento con lussuoso affollato allo scettico e retronostico di laticia, Calabretta, consiste in un ripetuto «Che confusione!».

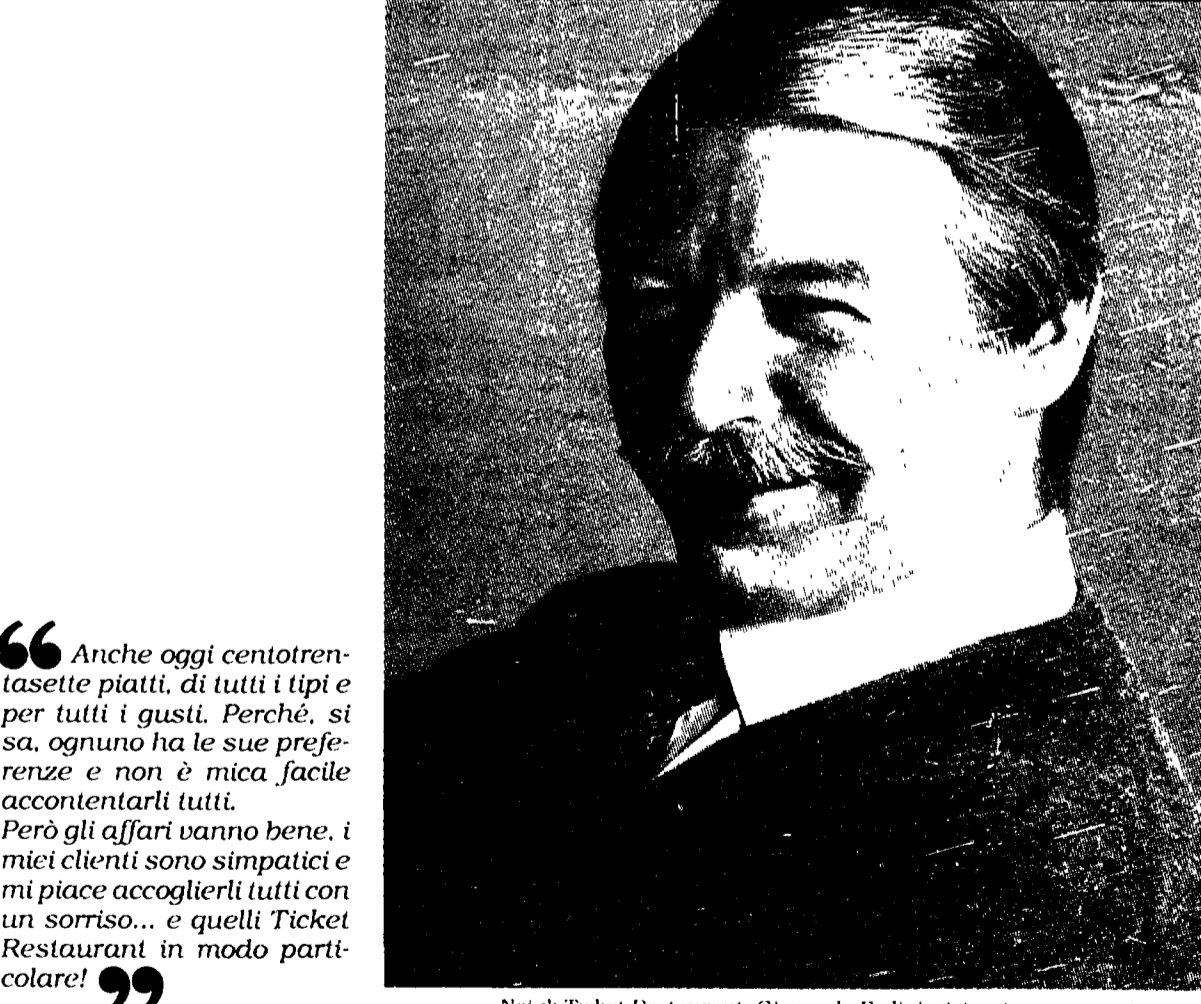
E anche se, a un dato momento, si svelano agganci con una realtà di sorpresa, di violenza, di corruzione, risentimenti, nelle cronache non solo si cianile di tutti i giorni, la parte più autentica del dramma consiste in un discorso interno al mondo della cultura e del sapere chiuso giustappunto in se stesso, nel suo narcisismo imponente.

Opera di non facile rappresentazione, anche per la densità dei filamenti letterari, di cui si è fatto cenno prima, *Casa La Gloria* ha potuto giovarsi con la regia di Lamberto Puggelli, coadiuvato da Paolo Brugnoli, scenografo costumista, d'un allestimento in troppo

carico di suggestioni visive, tra espressionista e baroccheggianti. Un ampio schermo, sul fondo, accoglie frequenti (e qua e là distraenti) scorcie cinematografiche, mentre la temperie grottesca nella quale sono immerse le figure degli ospiti fissi della villa e accentuata da un trucco pesante che per via di bistro e biacca ne fa, quasi quasi, dei clown beckettiani.

Del resto, la compagnia messa in campo al Teatro di Catania con l'inserzione di due validissimi «esterni» quali Renzo Giovampietro e Piero Sammaritano, s'impugna, allo spartito nel tradurre dalla pagina alla ribalta un linguaggio talora arduo spesso librresco. Oltre ai due nomi appena annuntiati qui sopra, saranno da sottolineare quelli di Miko Magistro, Marcello Perracchio, Vincenzo Ferraro, Anna Malviccia, Mariella Lo Giudice, del veterano Ciccio Sinisi, nonché di Tuccio Musticci, il quale volgendosi decisamente sul versante vernacolo il ruolo di Calabretta intrattiene col pubblico un suo ammucchiato dialogo, ma contribuisce, così, anche, al successo complessivo dello spettacolo, che, nella sua sempre affollata del Verga si replicherà fino al 25 novembre. Da rilevare che un'altro novità assoluta italiana e siciliana, *Il caso Notabartolo* di Filippo Arriva, sarà pure data qui in primavera.

“Centotrentasette... e tutti con un sorriso!”



Noi di Ticket Restaurant, Giancarlo Fadini, ristoratore convenzionato

“Anche oggi centotrentasette piatti, di tutti i tipi e per tutti i gusti. Perché, si sa, ognuno ha le sue preferenze e non è mica facile accontentarli tutti. Però gli affari vanno bene, i miei clienti sono simpatici e mi piace accoglierli tutti con un sorriso... e quelli Ticket Restaurant in modo particolare!”



Gli esercizi convenzionati con Ticket Restaurant sono tantissimi in tutta Italia: bar, pizzerie, ristoranti, tavole calde, locali di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. Però hanno tutti una cosa in comune: sanno che con noi si lavora meglio e si fanno più affari. Per questa ragione accettano sempre volentieri i Ticket Restaurant. Anche per questo siamo i leader della ristorazione aziendale in Italia. Telefonateci!

NUMEROVERDE
1678-34039

Ticket Restaurant. Il valore del servizio.